

Alcune domande a Majeda Alhinai sul concetto di patrimonio e sull'intelligenza architettonica dello spazio pubblico

Giulia Annalinda Neglia

ArCoD Dipartimento di Architettura, Costruzione, Design, Politecnico di Bari

E-mail: giuliaannalinda.neglia@poliba.it

Some questions to Majeda Alhinai on the concept of heritage and of the architectural intelligence of public spaces

Keywords: *Traces, Sablah, Intelligence, Heritage, Continuity, Use of Space*

Abstract

The interview with Majeda Alhinai, architect, designer, and educator whose multidisciplinary practice bridges architecture, art, and technology, was conducted on the occasion of the first participation of the Sultanate of Oman in the 19th International Architecture Exhibition – La Biennale di Venezia, where she curated the exhibition *Traces*. The pavilion centers around the concept of the *Sablah*, Oman's traditional communal space used for hosting guests, holding discussions, and addressing matters of daily life –, exploring it as a model for contemporary and future architecture.

Starting from topics related to the understanding of the meaning of tangible and intangible heritage, heritage in Oman and in the Arabian Peninsula, the interview explores themes of collective identity, dynamic relationship between people and heritage, reactivation of historic urban environments, and of the impact of tourism in these regions..

G.A.N. - The concept of heritage in architecture encompasses a diverse range of interpretations, reflecting the complexities of both tangible and intangible cultural assets. In recent years, there has been a noticeable surge in efforts to establish a comprehensive and formalized definition of this multifaceted concept. Such initiatives have increasingly acknowledged the importance of immaterial manifestations of heritage, which include traditions, practices, and social values that shape and inform the built environment. Given this context, I would like to explore your perspective on how the concept of heritage can be effectively advanced in Oman and, more broadly, across the Arabian Peninsula. Rather than viewing heritage merely as a static image or a historical artifact, how can we approach it as a dynamic and integrated system that interacts with and adapts to contemporary society?

M.A. - Heritage in Oman, and across the Arabian Peninsula, should be understood not as the preservation of form but as the preservation of function, behavior, and embedded intelligence.

G.A.N. - Il concetto di patrimonio in architettura include una vasta gamma di interpretazioni, che riflettono la complessità dei beni culturali materiali e immateriali. Negli ultimi anni si è assistito a un notevole incremento degli sforzi per dare una definizione completa e formalizzata a questo concetto multiforme. Tali iniziative hanno sempre più spesso riconosciuto anche l'importanza delle manifestazioni immateriali del patrimonio, che comprendono tradizioni, pratiche e valori sociali che modellano e informano l'ambiente costruito. In questo contesto, vorrei conoscere il suo punto di vista su come il concetto di patrimonio possa essere efficacemente promosso in Oman e, più in generale, in tutta la penisola arabica. Per lei il patrimonio corrisponde all'immagine statica di un manufatto storico, o pensa debba essere considerato come un sistema dinamico e integrato che interagisce e si adatta alla società contemporanea?

M.A. - Il patrimonio in Oman, e in tutta la penisola arabica, non dovrebbe essere inteso come la conservazione della forma, ma come la conservazione della funzione, del comportamento e dell'intelligenza incorporata. L'ambiente costruito qui ha sempre risposto alle condizioni del suo tempo. Queste condizioni includono la struttura sociale, il clima e la disponibilità di materiali. L'idea che il patrimonio sia qualcosa di fisso o visivamente nostalgico ne travisa la natura. Per far progredire il concetto di patrimonio in modo significativo, dobbiamo lavorare attraverso di esso, non intorno ad esso. Ciò significa identificare le logiche spaziali, i ritmi culturali e i comportamenti collettivi che hanno plasmato le nostre comunità e riattivarli con strumenti contemporanei. In Oman, il *sablah* è un esempio perfetto. Non è un oggetto stilistico. È un sistema di aggregazione, negoziazione e convivenza. Questo è il patrimonio architettonico. Quando ne astraiamo i principi – come l'apertura, lo spazio condiviso e l'informalità – possiamo sviluppare modelli che trasformano piuttosto che imitare. Il patrimonio deve essere trattato come un sistema vivente. Dovrebbe essere reattivo, partecipativo e in evoluzione. Non si tratta di congelare il passato. Si tratta di estendere la sua rilevanza attraverso decisioni progettuali culturalmente intelligenti e socialmente fondate. È così che si passa dal patrimonio come esposizione al patrimonio come pratica.

G.A.N. - Secondo lei, quali strategie dovrebbero essere impiegate per colmare il divario tra l'intelligenza architettonica di un particolare luogo – caratterizzata anche dalla sua fragilità e immaterialità – e le pressanti esigenze dello sviluppo moderno? Come possiamo reinterpretare e trasformare queste tradizioni architettoniche ereditate per far sì che si evolvano in modo significativo, rispettando le loro origini e rispondendo contemporaneamente alle esigenze funzionali e tipologiche contemporanee?

M.A. - L'intelligenza architettonica di un luogo non è racchiusa nella sola forma, ma nel comportamento, nel ritmo e nell'intraprendenza. Si tratta di sistemi fragili perché spesso non documentati, vissuti piuttosto che disegnati. Per collegarli allo sviluppo moderno, dobbiamo cambiare il nostro modo di intendere la tradizione, da qualcosa da preservare a qualcosa su cui lavorare. Le strategie più significative si ottengono trattando le forme ereditate come



Fig. 1 - Grate per finestre omanite, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Omani window grilles, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.

pratiche piuttosto che come rappresentazioni. In *Traces*, questo ha significato astrarre i codici sociali del *sablah*, non replicarne la forma. Abbiamo tradotto i comportamenti spaziali, l'apertura, l'incontro informale, la presenza collettiva, in geometria, circolazione e uso. È così che la tradizione può diventare un metodo, non un motivo. Per far evolvere le tradizioni architettoniche senza cancellarle, dobbiamo lavorare al loro interno. Non accanto. Non contro. Strumenti come la fabbricazione digitale e la progettazione computazionale possono estendere queste logiche senza appiattirne la specificità. L'obiettivo non è la nostalgia o il mimetismo. È la continuità con le relative conseguenze.

G.A.N. - I suoi progetti mostrano una notevole dedizione al concetto di luogo e al suo intricato contesto storico. Attraverso un approccio attento e ponderato, lei crea meticolosamente spazi che risuonano con l'ambiente circostante, raggiungendo un'armoniosa integrazione di tipologia, materialità e adattabilità. Può spiegarci il processo di progettazione che le permette di ottenere una così profonda fusione con l'ambiente urbano? In particolare, come interpreta e incorpora le caratteristiche uniche di un sito – la sua morfologia urbana, la sua tipologia e il suo patrimonio culturale – nelle sue architetture, contribuendo a creare un senso di identità e continuità? In altre parole, come riesce ad affrontare le richieste delle moderne esigenze architettoniche rimanendo in sintonia con l'essenza storica di un luogo?

M.A. - Il processo inizia osservando come viene utilizzato un luogo, non solo come appare. Prima di tracciare qualsiasi linea, studiamo i comportamenti: come le persone si riuniscono, dove si fermano, a quali materiali si affidano. Questi schemi rivelano una logica intrinseca. Il nostro lavoro traduce questa

The built environment here has always responded to the conditions of its time. These conditions include social structure, climate, and material availability. The idea that heritage is something fixed or visually nostalgic misrepresents its nature.

To advance the concept of heritage meaningfully, we need to work through it, not around it. This means identifying the spatial logics, cultural rhythms, and collective behaviors that have shaped our communities and reactivating them using contemporary tools. In Oman, the *sablah* is a perfect example. It is not a stylistic object. It is a system for gathering, negotiating, and co-existing. That is architectural heritage. When we abstract its principles – such as openness, shared space, and informality – we can develop models that transform rather than imitate.

Heritage must be treated as a living system. It should be responsive, participatory, and evolving. It is not about freezing the past. It is about extending its relevance through culturally intelligent and socially grounded design decisions. This is how we shift from heritage as display to heritage as practice.

G.A.N. - In your opinion, what strategies should be employed to bridge the gap between the architectural intelligence of a particular place – also characterized by its fragility and immateriality – and the pressing demands of modern development? How can we reinterpret and transform these inherited architectural traditions to ensure that they evolve meaningfully, respecting their origins while simultaneously addressing contemporary functional and typological requirements?

M.A. - The architectural intelligence of a place is not held in form alone, but in behavior, rhythm, and resourcefulness. These are fragile systems because they are often undocumented, lived rather than drawn. To bridge them with modern development, we have to shift our understanding of tradition, from something to be preserved, to something to be worked through.

The most meaningful strategies come from treating inherited forms as operational rather than representational. In *Traces*, this meant abstracting the social codes of the *sablah*, not replicating its shape. We translated spatial behaviors, openness, informal gathering, collective presence, into geometry, circulation, and use. This is how tradition can become a method, not a motif.

To evolve architectural traditions without erasure, we need to work inside them. Not beside. Not against. Tools like digital fabrication and computational design can extend these logics without flattening their specificity. The goal isn't nostalgia or mimicry. It's continuity with consequence.

G.A.N. - Your designs exhibit a remarkable dedication to the concept of place and its intricate historical context. Through a careful and thoughtful approach, you meticulously create spaces that resonate with their surroundings, achieving a harmonious integration of typology, materiality and adaptability.

Could you elaborate on the design process that enables you to achieve such a profound blend with the urban environment? Specifically, how do you interpret and incorporate the unique characteristics of a site – its urban morphology, typology, and cultural heritage – into your architectures, contributing to a sense of identity and continuity? In other words, how do you navigate

the challenges of modern architectural demands while remaining attuned to the historical essence of a place?

M.A. - The process begins with observing how a place is used, not just how it looks. Before any lines are drawn, we study behaviors: how people gather, where they pause, what materials they trust. These patterns reveal an underlying logic. Our work translates that logic into architectural form.

In the case of *Traces*, we didn't start with an image of a *sablah*. We started with what a *sablah* does. It holds people, conversations, memory. That led us to a design language rooted in flow, porosity, and surface modulation. The aluminum shell curves like fabric and is perforated like woven palm, echoing forms of shade, softness, and breathability found across Oman.

We're not interested in mimicking tradition. We work through it, decoding its spatial intelligence and allowing it to evolve through contemporary tools. This approach avoids nostalgia while remaining grounded in history. It's a way of designing with place rather than on top of it. A way to make something new that still belongs.

G.A.N. - Could you elaborate on your approach to the preservation of urban environments, particularly in the context of Omani cities? Does your methodology stem primarily from an emphasis on the tangible aspects of heritage, such as architectural styles and materials, or does it also explore the intangible manifestations, including social practices, community interactions, and cultural narratives that define a place?

M.A. - Our work begins with the assumption that heritage lives in behavior, not just in buildings. The preservation of Omani urban environments, for us, is less about freezing forms and more about protecting the systems that produce them: how people gather, how shade is created, how thresholds are negotiated. These are spatial practices that carry cultural meaning.

We are not trying to restore a past image of the city. We are trying to extend its intelligence into the present. That means studying informal patterns, community rituals, material use, and adaptation over time. These social practices shape our design decisions, from layout to material articulation.

So the answer is both. We look at the physical form, but we trace it back to the social logic behind it. Our goal is to preserve that logic, even if the form changes. That is what allows urban continuity to remain alive.

G.A.N. - In your project, how do you envision the reactivation of Omani evolving cities? What specific strategies do you employ to reintegrate elements into these urban landscapes, ensuring that they reflect the essential characteristics of local culture and community life?

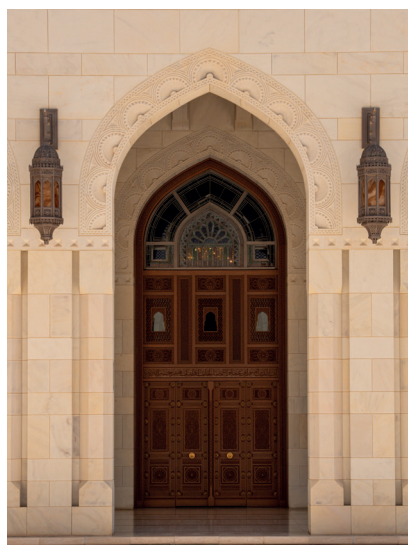
Moreover, how do you balance the preservation of historical significance with the necessity for contemporary adaptation in urban environments?

M.A. - Reactivating Omani cities means making their cultural intelligence legible again, not through nostalgia or replication, but by working with what has always made them adaptive: social cohesion, spatial economy, and environmental pragmatism.

We study what is already there: how people use thresholds, how they gather under shade, how

Fig. 2 - Motivi floreali e porte tradizionali omanite, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Floral patterns motifs and traditional Omani doors, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.



logica in forma architettonica. Nel caso di *Traces*, non siamo partiti dall'immagine di un *sablah*. Siamo partiti da ciò che fa un *sablah*. Contiene le persone, le conversazioni, la memoria. Questo ci ha portato a un linguaggio progettuale radicato nel flusso, nella porosità e nella modulazione della superficie. L'involucro di alluminio si curva come un tessuto ed è perforato come una palma intrecciata, riecheggiando forme di ombra, morbidezza e traspirabilità presenti in Oman. Non ci interessa imitare la tradizione. Lavoriamo attraverso di essa, decodificando la sua intelligenza spaziale e permettendole di evolversi attraverso strumenti contemporanei. Questo approccio evita la nostalgia e rimane ancorato alla storia. È un modo di progettare con il luogo piuttosto che sopra di esso. Un modo per creare qualcosa di nuovo che appartiene ancora al luogo.

G.A.N. - Potrebbe spiegare il suo approccio alla conservazione degli ambienti urbani, in particolare nel contesto delle città omanite? La sua metodologia deriva principalmente da un'enfasi sugli aspetti tangibili del patrimonio, come gli stili e i materiali architettonici, o esplora anche le manifestazioni intangibili, tra cui le pratiche sociali, le interazioni comunitarie e le narrazioni culturali che definiscono un luogo?

M.A. - Il nostro lavoro parte dal presupposto che il patrimonio vive nei comportamenti, non solo negli edifici. La conservazione degli ambienti urbani omaniti, per noi, non riguarda tanto il congelamento delle forme quanto i sistemi che le producono, come le persone si riuniscono, come si crea l'ombra, come si negoziano le soglie. Si tratta di pratiche spaziali che hanno un significato culturale. Non stiamo cercando di ripristinare un'immagine passata della città. Stiamo cercando di estendere la sua intelligenza al presente. Ciò significa studiare i

modelli informali, i rituali comunitari, l'uso dei materiali e l'adattamento nel tempo. Queste pratiche sociali modellano le nostre decisioni progettuali, dalla disposizione all'articolazione dei materiali. La risposta è quindi entrambe le cose. Osserviamo la forma fisica, ma la riconduciamo alla logica sociale che la sottende. Il nostro obiettivo è preservare questa logica, anche se la forma cambia. È questo che permette alla continuità urbana di rimanere viva.

G.A.N. - Nei suoi progetti, come immagina la riattivazione delle città omanite che sono in continua evoluzione? Quali strategie specifiche impiegate per reintegrare gli elementi in questi paesaggi urbani, assicurando che riflettano le caratteristiche essenziali della cultura locale e della vita comunitaria? Inoltre, come bilanciate la conservazione del significato storico con la necessità di adattamento contemporaneo negli ambienti urbani?

M.A. - Riattivare le città omanite significa rendere di nuovo leggibile la loro intelligenza culturale, non attraverso la nostalgia o la replica, ma lavorando con ciò che le ha sempre rese adattive: coesione sociale, economia spaziale e pragmatismo ambientale. Studiamo quello che c'è già: come le persone usano le soglie, come si rilassano all'ombra, come la circolazione si adatta al clima e al terreno. Da queste osservazioni, astraiamo le strategie di progettazione: strutture aperte, confini porosi, sedute collettive, percorsi informali. La reintegrazione non consiste nell'inserire icone. Si tratta di introdurre sistemi che possano crescere all'interno della città. Ciò significa allinearsi ai ritmi locali, non imporre programmi esterni. L'equilibrio sta nell'identificare ciò che deve persistere e ciò che può evolversi. Conserviamo le relazioni spaziali, i rituali d'uso e la logica dei materiali, pur permettendo alle forme e alle tecnologie di cambiare. È così che proteggiamo l'essenza del luogo senza trasformarlo in un museo.

G.A.N. - Il Padiglione dell'Oman progettato per la Biennale di Venezia trae ispirazione dal tradizionale *Sablah*, un importante spazio comune che serve ad accogliere gli ospiti, a facilitare le discussioni e ad affrontare le questioni della vita quotidiana all'interno della comunità. Il *Sablah* occupava tradizionalmente una posizione centrale all'interno di un villaggio o di un quartiere. Questo vitale luogo comune ha svolto un ruolo significativo nel promuovere la coesione della comunità e l'identità culturale. In questo contesto, come immagina la conservazione degli ambienti urbani tradizionali in cui i *Sablah* erano storicamente situati, soprattutto alla luce dei fragili tessuti urbani che caratterizzano queste aree? Molti di questi ambienti si sono staccati dalle pratiche tradizionali di aggregazione sociale che un tempo li definivano. Quali strategie propone per reintegrare questi spazi nel tessuto sociale contemporaneo della vita omanita? L'aspirazione di questo equilibrio architettonico di integrare le tipologie tradizionali nel tessuto dei moderni paesaggi urbani si limita al turismo e ad un approccio condiviso alla progettazione degli spazi pubblici, o si estende più in profondità nel tessuto sociale contemporaneo e nelle dinamiche comunitarie? Come può il padiglione servire non solo come vetrina del patrimonio culturale, ma anche come catalizzatore dell'interazione sociale e della coesione della comunità?

M.A. - Il padiglione non si limita a rappresentare il *Sablah*. Si tratta di attivare la sua logica nel presente. Il *Sablah* non è mai stato un oggetto isolato. Era inserito nella coreografia sociale della città o del villaggio. Preservare questi ambienti significa ricentrare quella coreografia, non solo conservare l'involucro. La nostra strategia consiste nel trattare il *Sablah* non come una forma nostalgica, ma come una struttura vivente per la vita civile. Ciò significa individuare i luoghi di aggregazione informale e dare loro un supporto spaziale. Significa adattare i principi del *Sablah* – apertura, neutralità, proprietà condivisa – a nuovi contesti come parchi urbani, centri culturali o persino snodi di trasporto. Non si tratta di creare un luogo per il turismo. Si tratta di ricostruire il contratto sociale attraverso lo spazio. Il padiglione ne è un prototipo. Non insegna la cultura attraverso l'esposizione. La insegna attraverso l'uso. Se funzionerà, non rappresenterà solo una tradizione. Contribuirà a continuare una tradizione.

circulation adapts to climate and terrain. From these observations, we abstract design strategies: open-ended structures, porous boundaries, collective seating, informal routes. Reintegration is not about inserting icons. It's about introducing systems that can grow from within the city. That means aligning with local rhythms, not imposing external programs. The balance lies in identifying what must persist and what can evolve. We preserve spatial relationships, rituals of use, and material logic, while allowing forms and technologies to shift. That is how we protect the essence of place without turning it into a museum.

G.A.N. - The Oman Pavilion designed for the Venice Biennale draws inspiration from the traditional *Sablah*, an important communal space that serves as a venue for hosting guests, facilitating discussions, and addressing the matters of daily life within the community. The *Sablah* traditionally occupied a central position within a village or neighborhood. This vital communal venue has played a significant role in fostering community cohesion and cultural identity. Given this context, how do you envision the preservation of the traditional urban environments where *Sablahs* were historically situated, particularly in light of the fragile urban fabrics that characterize these areas? Many of these environments have become disconnected from the traditional practices of social aggregation that once defined them. What strategies do you propose to reintegrate these spaces into the contemporary social fabric of Omani life? Is the aspiration for this architectural balance of integrating traditional typologies into the fabric of modern urban landscapes limited to tourism and placemaking, or does it extend deeper into the contemporary social fabric and community dynamics? How can the pavilion serve not only as a showcase for cultural heritage but also as a catalyst for social interaction and community cohesion?

M.A. - The pavilion is not just about representing the *Sablah*. It is about activating its logic in the present. The *Sablah* was never an isolated object. It was embedded in the social choreography of the town or village. Preserving these environments means re-centering that choreography, not just preserving the shell. Our strategy is to treat the *Sablah* not as a nostalgic form, but as a living framework for civic life. That means identifying where informal gathering still happens and giving it spatial support. It means adapting the *Sablah's* principles – openness, neutrality, shared ownership – to new contexts like urban parks, cultural centers, or even transport hubs. This is not about placemaking for tourism. It is about rebuilding the social contract through space. The pavilion is a prototype for that. It does not teach culture through display. It teaches it through use. If it works, it will not just represent a tradition. It will help continue one.

G.A.N. - What are the implications of reinterpreting the spatial archetypes of public spaces and environmental sustainability specifically within the context of oasis regions – characterized by their delicate ecosystems, historical significance, and cultural traditions – for the future urban development and environmental stewardship of these areas? How can the integration of traditional elements with contemporary design practices create ad-

Fig. 3 - Mandoos, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Mandoos, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.



Fig. 4 - Soglia tradizionale omanita, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Traditional Omani threshold, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.



aptable public spaces that address issues such as climate change, resource scarcity, and shifting demographic patterns?

M.A. - Oasis regions are not just sites of ecological fragility. They are models of balance; between people, land, water, and time. Reinterpreting their spatial archetypes is not about nostalgia. It is about learning from a system that was always adaptive, always attuned to limits. Designing public space in these areas requires a sensitivity to both material and ritual intelligence. Shade, proximity to water, thresholds of gathering, these are not stylistic features. They are spatial protocols that evolved from scarcity and cooperation.

By abstracting these principles into contemporary design, we can create civic spaces that regulate climate, reduce resource consumption, and support intergenerational use. The goal is not to freeze the oasis in time. The goal is to carry forward its ethics of care, its embedded knowledge of resilience, and its communal logic. That is where sustainability becomes spatial, and where heritage becomes a tool for future-making.

G.A.N. - Finally, given the growing focus on tourism as a driving force behind many contemporary architectural initiatives, how do you see the relationship between continuity in design and the influx of tourism in the region?

G.A.N. - Le regioni oasiane sono caratterizzate da ecosistemi delicati, profonda stratificazione storica e tradizioni culturali. Quali sono le implicazioni della reinterpretazione degli archetipi spaziali degli spazi pubblici e della sostenibilità ambientale nel contesto specifico oasiano per il futuro sviluppo urbano e la gestione ambientale di queste aree? In che modo l'integrazione di elementi tradizionali con pratiche di design contemporaneo può creare spazi pubblici adattabili che affrontino questioni come il cambiamento climatico, la scarsità di risorse e il cambiamento dei modelli demografici?

M.A. - Le regioni delle oasi non sono solo siti di fragilità ecologica. Sono modelli di equilibrio tra persone, terra, acqua e tempo. Reinterpretare i loro archetipi spaziali non significa avere nostalgia. Si tratta di imparare da un sistema che è sempre stato adattivo, sempre in sintonia con i limiti. Progettare lo spazio pubblico in queste aree richiede una sensibilità all'intelligenza sia materiale che rituale. L'ombra, la vicinanza all'acqua, le soglie di raccolta non sono caratteristiche stilistiche. Sono protocolli spaziali che si sono evoluti dalla scarsità e dalla cooperazione. Astruendo questi principi nel progetto contemporaneo, possiamo creare spazi civici che regolano il clima, riducono il consumo di risorse e supportano l'uso intergenerazionale. L'obiettivo non è congelare l'oasi nel tempo. L'obiettivo è portare avanti la sua etica della cura, la sua conoscenza della resilienza e la sua logica comunitaria. È qui che la sostenibilità diventa spaziale e che il patrimonio diventa uno strumento per creare il futuro.

G.A.N. - Infine, data la crescente attenzione al turismo come forza trainante di molte iniziative architettoniche contemporanee, come vede il rapporto tra la continuità nel progetto e l'afflusso di turismo nella regione?



Fig. 5 - *Tracce*, Padiglione dell'Oman XII, per gentile concessione del Sultanato dell'Oman.
Traces, Oman Pavilion XII, Courtesy of Sultanate of Oman.



Fig. 6 - *Tracce*, Padiglione dell'Oman X, per gentile concessione del Sultanato dell'Oman.
Traces, Oman Pavilion X, Courtesy of Sultanate of Oman.

M.A. - Il turismo ha il potere di amplificare la presenza di una cultura, ma ha anche il potenziale di appiattirla. La continuità nel design richiede più di una rappresentazione superficiale. Richiede un rapporto con il luogo fondato sulla pratica, non sulla performance. Se il design è guidato solo dalle aspettative del turista, rischia di diventare finzione. Ma quando il turismo incontra un design costruito sulla conoscenza vissuta, sulla memoria spaziale e sull'intelligenza materiale, può fungere da introduzione a sistemi di valori più profondi. L'obiettivo non è estetizzare la differenza per i visitatori, ma rafforzare i quadri che custodiscono l'identità locale. In questo senso, la continuità non riguarda la conservazione delle forme. Si tratta di sostenere le condizioni che permettono a quelle forme di emergere. Quando il turismo sostiene questo lavoro più profondo, può essere generativo. Quando lo sostituisce, diventa estrattivo.

Riferimenti bibliografici_References

- Alhinai M. (2023) "Using AI to Generate Architectural Design", in *gb&dPRO* (<https://gbdmagazine.com/ai-to-generate-architectural-design/>).
- Fakharany N. (2025) "Oman's First-Ever Pavilion at the Venice Architecture Biennale 2025 Explores the Communal Sablah as a Model for the Future", in *Archdaily* (<https://www.archdaily.com/1029877/omans-first-ever-pavilion-at-the-venice-architecture-biennale-2025-explores-the-communal-sablah-as-a-model-for-the-future>).
- Khan R. (2025) "Majeda Alhinai curates first Oman pavilion, Traces", in *designboom*, n. 314 (<https://www.designboom.com/architecture/aluminum-gathering-venice-architecture-biennale-first-oman-pavilion-majeda-alhinai-05-08-2025/>).
- Ratti C. (a cura di) (2025) *Biennale Architettura 2025. Intelligens. Natural. Artificial. Collective. Catalogo della 19a Mostra Internazionale di Architettura*, Silvana, Milano.

M.A. - *Tourism has the power to amplify a culture's presence, but it also has the potential to flatten it. Continuity in design requires more than surface representation. It demands a relationship with place that is grounded in practice, not performance.*

If design is only driven by tourist expectations, it risks becoming fiction. But when tourism encounters design that is built from lived knowledge, from spatial memory and material intelligence, it can serve as an introduction to deeper systems of value. The goal is not to aestheticize difference for visitors, but to strengthen the frameworks that hold local identity.

In that sense, continuity is not about preserving forms. It is about sustaining the conditions that allow those forms to emerge. When tourism supports that deeper work, it can be generative. When it replaces it, it becomes extractive.